Successo di «Parlami d'amore Mariù»

L'uomo di Gaber ammalato di vita

«L'uomo che sto seguendo/ ha l'aspetto di un uomo medio direi banale/ non sa bene che cosa cerca e che cosa vuole...» ecco, quest'uomo di cui Giorgio Gaber canta verso la fine del suo ultimo spettacolo, presentato l'altra sera al teatro Politeama, «Parlami d'amore Mariù», viene da tanto lontano. Erano gli anni Settanta e Gaber, nel «Signor G.» incominciò a cercare un suo uomo dalla fisionomia sfumata, difficile da identificare, eppure tanto somigliante a ciascuno.

E vennero poi tanti altri spettacoli che il binomio Gaber - Luporini portò al successo, «Dialogo tra un impegnato e un non so», «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria». Racconti in musica che Gaber portava sulle scene con il suo volto irregolare e simpatico, con la sua asciutta presenza, con la sua vena di malinconica poesia, con tutta l'ironia di cui era capace.

Ma quell'uomo di un tempo, impegnato, disperato, inquieto, ansioso, innamorato, deluso, Gaber non sembra averlo ancora incontrato, non è riuscito ancora a fermarlo, a disegnarlo con definitiva sicurezza. Perché quell'uomo è l'uomo che cambia di momento in momento, seguendo la sua e la nostra storia quotidiana, non sempre eroica, non sempre esaltante.

In verità l'uomo che Gaber va seguendo in questo «Parlami d'amore Mariù» non ha per nulla un disegno esaltante, è pieno di problemi, di angosce, di paure, di nevrosi, i tic di un tempo si sono rafforzati e la vecchia allegria disperata ha lasciato il passo alla solitudine e alla nevrosi. Così per quadri recitati e canzoni procede il racconto teatrale di Gaber, ancora solo in scena, con un poco di arredo, qualche sedia, un divano, riflettori che creano pochi effetti di luce, un pianoforte a coda suonato da Carlo Cialdo Capelli a sottolineare ed accompagnare tutta l'azione e tutti i sentimenti. Sono brevi racconti che Gaber recita sobriamente, il microfono stretto nel pugno sinistro, la mano destra libera di sottolineare con gesto nervoso la parola continua, inarrestabile.

Brevi racconti, «Piccoli spostamenti del cuore», «Addio Cristina», «Addirittura padre», «Falso contatto», «L'insolito commiato del signor Augusto», «Cortesie per gli ospiti», che narrano di disagio e solitudine, di comuni infelicità quotidiane.

Soltanto di sfuggita, e brevemente, quella grande ironia che ci aveva fatto amare Giorgio Gaber, e la sua capacità di essere critico con lievità e sapore, percorrono gli «atti unici». Sarà forse perché quest'anno Gaber e Luporini hanno deciso di parlare dei «sentimenti» che sono cosa ancor più labile e inafferrabile del contomo di quell'uomo che sempre vanno cercando.

Ma poi ecco alla ribalta la donna dei «sogni collettivi» che giunge da tanto lontano, da ricordi di altri tempi: Mariù, quella che quando ci parla d'amore ci fa sognare. La sua presenza sembra rasserenare la fatica di Gaber di nuovo disposto a sorridere, che chiude in bellezza il suo spettacolo e si ripropone ancora eccezionale, splendido, ironico interprete di tante canzoni che amammo.

Uno, due, tre bis. Saremmo rimasti volentieri tutta la notte in sua compagnia.

Giulio Baffi